

Dal nostro inviato
GEMONA DEL FRIULI — Il «viaggio nella ricostruzione» comincia ad Osoppo, paese carico di «furlanità» di gloria garibaldina, di medaglie. Siamo nella parte storica della regione — qui vicino nei castelli di Colloredo, Ippolito Nievo mediti sulle «Confessioni di un italiano» — e nel cuore dei terremoti del '76. E del resto eccolo il monte dove fu localizzato l'epicentro, con tutte le sue lunghe ferite aperte.

Ci furono cento morti, col paese interamente distrutto, la zona industriale dove sono concentrate le grandi fabbriche come la Piltini e la Fantoni sventrate. «Nessuno dimentica», dice l'ingegner Valentino Trombetta sindaco socialista della giunta di sinistra di Osoppo. «Ogni famiglia ha avuto delle vittime. E poi i lunghi anni di baracca. No, nessuno dimentica. Per farci qui tornare a passare quattro o cinque generazioni. Il paese è in piedi di nuovo, tutto pulito e lindo nel suo aspetto mitteleuropeo. È stato ricostruito perfettamente. L'unico «strappo» al paesaggio è costituito dall'edificio comunale riedificato su disegno del professor Semerari, che l'ha voluto così — una piccola sorta di beaubourg — proprio per dare la sensazione di una cosa diversa, di un centro pubblico. «Tutti sono rientrati nelle proprie abitazioni», dice Trombetta — «tranne 23 persone che vivono in baracca. Sono tutti anziani con figli all'estero. Ma se solo avessero voluto si sarebbero potuti trasferire benissimo nella casa di riposo. Ormai sono del disadattato. Chiedo al sindaco se questi duri anni abbiano in parte modificato i costumi, le abitudini, insomma il modello di cultura locale. La risposta di Trombetta è questa: «Siamo stati molto attenti quando abbiamo fatto gli insediamenti nei prefabbricati. Abbiamo proceduto per gruppi omogenei in modo tale che l'ambiente originario, con i vicini al loro posto, fosse rispettato. Insomma il rapporto sociale non s'è rotto». Ma i problemi esistono e sono parecchi. «Intanto la gente si è indebitata. Sì, qui hanno esagerato nel ricostruire la casa. Probabilmente in questo ha funzionato la memoria storica della vecchia e grande abitazione rurale». La questione che più preoccupa è tuttavia la situazione economica. «Anche quelli che sono tornati dall'emigrazione — prosegue Trombetta — trovarono sul principio lavoro. O nell'edilizia o anche nelle fabbriche di Rivoli di Osoppo. Poi il buco nero. L'edilizia si è fermata, il ciclo industriale ha subito i contraccolpi. Ora purtroppo non c'è più ricambio e la disoccupazione giovanile si fa sentire in modo acuto». E Giulio Magrini, consigliere regionale comunista, che in questo piccolo viaggio ci ha voluto accompagnare interviene per ricordare che nell'altro Friuli e nella Carnia gli iscritti alle liste di disoccupati sono più di quattromila.

Ecco Venza al limit della Carnia e con l'Austria a un tiro di schioppo. Anticamente anzi il Borgo era l'ultimo avamposto italiano e qui c'era la dogana. Da qui la sua importanza che si è poi ridotta sempre di più nel tempo quando il confine conobbe successivi spostamenti. Il paese è bellissimo. Anzi lo era fin da prima che venisse giù tutto. Quarantotto persone persero la vita sotto le macerie. Adesso si sta facendo un'opera davvero eccezionale, di grande rilievo culturale: la ricostruzione «filologica» del Borgo. Tutte le antiche pietre sono state classificate e numerate e mano a mano che i lavori procedono vengono ricollocate nelle loro caselle. «Un momento», dice Nello Bellina infaticabile organizzatore di popolo — «se non c'erano gli austriaci che ci hanno fornito l'aerofotogrammetria necessaria, gli jugoslavi dell'Università di Lubiana, i tedeschi dell'ateneo di Monaco, il contributo di Pierluigi Cervellati non saremmo certo qui. La Regione si è volutamente disinteressata di noi». Mentre parla Bellina guarda di continuo un quadretto che rappresenta la Venzone antica e ci vien fatto di pensare che qui è, fatte le debite proporzioni naturalmente, come a Varsavia quando si ricostruì il centro storico basandosi addirittura sulle rappresentazioni che ne aveva dipinto il Canaletto. «Guarda», dice Franco Tomat vicesindaco comunista — «che il recupero del patrimonio storico e culturale è stata una scelta precisa della popolazione». Del resto Venzone era già bene monumentale nazionale.

Tomat e Bellina sono molto critici con la Regione. Ricordano tutti i tentativi fatti per coinvolgerla, i dileggi ricevuti, le difficoltà burocratiche frapposte. «È di fatto», aggiunge amaro Bellina — «la qualità e il valore di questo impegno sono delegati al solo ministero dei Beni culturali». «Facciamo un giro per il Borgo. Qui furono girati film famosi sulla prima guerra mondiale come Addio alle armi e La Grande Guerra. Cento persone sono già rientrate nelle loro case del centro. Entro due anni l'opera sarà

Viaggio nella ricostruzione dei comuni che il terremoto del '76 distrusse quasi completamente. Luci e ombre, coraggio e tenacia



Il campanile del Duomo di Venzone svetta tra le macerie. In basso a sinistra, la triste raccolta delle bare; a destra, vita in una baraccopoli

FRIULI DIECI ANNI DOPO

Il nuovo splendore di Venzone e il silenzio triste di Gemona

Il sindaco di Osoppo: «Per dimenticare dovranno passare quattro o cinque generazioni»
La ricostruzione «filologica» di un Borgo: pietra su pietra, numerate e classificate
Le difficoltà burocratiche opposte dalla Regione e l'aiuto offerto dall'estero
Ambiente originale rispettato, «i vicini di un tempo son tornati ad essere vicini»



Dal nostro inviato
UDINE — Un caso riuscito? Un «modello Friuli» esemplare? È possibile che sia così. Molti ne sono convinti. Altri — e in più sono pochi — hanno dei dubbi. In questi giorni ad Udine, a Gemona, ad Osoppo è tutto un fiorire di iniziative: convegni, dibattiti, seminari. Si interrogano le istituzioni, i partiti, la scienza, le organizzazioni sindacali, si interroga la gente. Si vedono in primo luogo le luci della ricostruzione (anche se 8 mila persone sulle 72 mila del '76 vivono nei prefabbricati) ma si individuano subito dopo le ombre di uno sviluppo che si è fermato. Si discute della piccola «mutazione genetica» della cosiddetta friulanità.

Le questioni sono molto complesse. Tentiamo di capirle con i protagonisti di questi dieci anni. Cosa significò nel profondo questo sisma? Il disastro — risponde il professor Sandro Fabbro, ricercatore della Cgil — rappresentò nella prima impressione generale, l'azzerramento del senso dello spazio e del tempo. Non ci sono più passato, storia, riferimenti. Non c'è più futuro. Lo sviluppo tanto atteso e minuziosamente preparato è compromesso. E infatti il terremoto di maggio e poi quello successivo di settembre interrompono il modello ma sensibile processo di

consolidamento di quell'asse di sviluppo sub-alpino dove, a Gemona, Majano, Osoppo, Trigemmo, San Daniele, si articolano le iniziative più dinamiche e diffusi sistemi industriali.

Dieciottomila posti di lavoro vengono persi in un attimo. Quarantacinquemila persone, tra settembre e ottobre 1976 preferiscono rifugiarsi nelle pensioni e negli hotel della costa. E una sorta di diaspora. Le ferite si sovrappongono a ferite. Per il Friuli martoriato dalle due guerre mondiali, dall'emigrazione, dall'isolamento culturale è un colpo mortale. Può diventare se possibile ancor di più una periferia dell'impero, può velocemente morire.

«Ci rimboccammo le maniche», ricorda l'avvocato Antonio Comelli presidente democristiano della giunta regionale di allora e «signore della politica» di queste parti — «alle tragedie purtroppo storiche e abitudini. Le forze politiche trovarono un grado di unità straordinario, mettemmo in campo tutte le risorse. Ricordo — dice Comelli — che facemmo una scelta che sembrava o poteva essere impopolare: la riparazione immediata delle fabbriche e delle aziende agricole a scapito della cura del paese. La gente capì. E direi che la scommessa fu vinta in quel momento».

Dieci anni fa, un orrendo boato: sono le ventuno ed un minuto del 6 maggio 1976 ed il suolo si spacca in Friuli e nella Dorsale Tagliamento, si rivoltano le viscere della terra. I morti sono già un migliaio e tremila i feriti. Gemona, Osoppo, Buia, Tarcento, Venzone sono distrutte. Mezza Italia ha tremato, anche in città lontane centinaia di chilometri dall'epicentro, ma le dimensioni della tragedia non sono subito chiare. Solo nei giorni successivi le notizie — lente come i primi soccorsi — delineeranno un quadro terribile, senza precedenti nel nostro Paese: l'area colpita dal sisma supera infatti i 4.800 chilometri quadrati e coinvolge qualcosa come cento comuni, che risultano completamente disastriati o seriamente danneggiati. Alme-

no mezzo milione di persone partecipa direttamente al grande dramma.

Le cifre parlano da sole: la valutazione dei danni nell'immediato, secondo le fonti ufficiali, sarà di

1'80 per cento del patrimonio edilizio (45 milioni di metri cubi) in questa zona è ormai irrecuperabile; nel bilancio delle distruzioni bisogna includere interi centri storici ed edifici di altissimo valore artistico, come il Castello di Sesto e Montalbano e il centro di Gemona.

I giornali scriveranno in quei giorni che il «Friuli è morto» e parleranno di un vero e proprio esodo biblico del «popolo del terremoto» e della grande, dolorosa, resa agli uffici passaporti. La terra continuò ancora a tremare per giorni e giorni. Poi, a settembre, un'altra spallata: una nuova scossa altera il grado della scala Mercalli e abbatté sulle case già malcure e sul coraggio dei sopravvissuti, che già iniziavano la loro opera di ricostruzione.

Fu un disastro in cento paesi. Mille morti, tremila feriti

quattromilacinquecento miliardi di allora e nell'altro terremoto di ottobre saranno venticinquemila case letteralmente cancellate ed oltre settantamila danneggiate. Si calcola, poi, che



Parlano i protagonisti

«Il vecchio convive accanto al nuovo»

Poi ecco Zamberletti con poteri straordinari, il decentramento immediato da parte del governo di competenze alla Regione e agli enti locali. Ed ecco infine un'altra scelta. «Si parlava», dice Fabbro — dal punto di vista del modello urbanistico anche di una concentrazione monocentrica, della zona subalpina, in funzione satellite rispetto ad Udine. Questa ipotesi venne respinta e prevalse la tesi policentrica della ricostruzione «dove era e come era» in modo da riprodurre i riferimenti morali e l'ambiente di vita cui la popolazione sono da sempre abituata.

C'è paura in quegli. L'esperienza drammaticamente negativa del Belice incombe come uno spettro. La vigilanza è al massimo. C'è solo uno scandalo: da 20 milioni che vede coinvolto il dottor Balbo, il segretario di Zamberletti. Ma lui, il com-

missario straordinario ne esce straordinariamente indenne. Il Friuli diventa il primo problema del governo di solidarietà nazionale. «E quando Berlinguer venne qui», ricorda l'architetto Emilio Maffioni — lanciò un ammonimento: la ricostruzione deve diventare il banco di prova della democrazia italiana».

Il risultato è che «la comunità friulana» — aggiunge Bruno De Marchi dell'Istituto di sociologia internazionale di Gorizia — sostanzialmente tiene, anche se questo fenomeno andrebbe indagato in modo più approfondito.

E la ricostruzione, intanto, si avvia. Tornano gli emigranti, l'edilizia diventa un gigantesco volano economico. Le grandi università del nord, da Monaco a Vienna a Lubiana, tentano di portare un contributo scientifico di grande livello. La regione di-

dei guasti. La realtà ha così prodotto il fenomeno della massiccia proliferazione di pseudo-artigiani, di unità lavorative in genere fuggite da imprese organizzate con l'illusione di guadagni consistenti da potersi realizzare in tempi relativamente ristretti.

I problemi, le contraddizioni, i conflitti, come si vede non mancano. Anzi scandiscono tutti i dieci anni della ricostruzione. Che comunità è entrata, ormai, nella sua fase finale. I paesi, i comuni hanno riacquisito (certe volte con grande fantasia di colori) il loro volto naturale, la loro identità. La loro intrinseca bellezza. Il magnete campagna vince — dice Sandro Fabbro — sul magnete città. Il dovere e operando, non sarebbe comunque mai riuscito a far fronte all'esigenza di alta tecnologia che era necessaria per la vastità e profondità

vasi di popolazione dall'area terremotata verso l'esterno, la gente, comunque comincia a scendere verso i fondovalle: in particolare verso Tolmezzo e verso la zona collinare e centrale. «Col risultato», avverte Sergio Cadorini primario medico al Gemona — «che in certi paesi di montagna sono rimasti solamente gli anziani, i quali, sdradicati e tristi, son preda dell'alcolismo e di profonde crisi di sconforto».

Novità, vecchi problemi, modificazioni. Ma c'è anche qualcosa di assolutamente positivo. «Non c'è un male — dicono in Friuli — che non porti anche un bene». L'isolamento storico-sociale si è rotto. «La regione è cambiata», commenta Comelli — «oggi guardiamo al cuore dell'Europa». E il che vogliamo essere collocati.

L'operazione si chiama Alpe-Adria e vede coinvolti la Baviera, la Carinzia, la Slo-

venia, il Friuli. E nata l'università ad Udine, c'è stato il raddoppio della ferrovia verso l'Austria, c'è stata la prossima apertura dell'autostrada per Tarvisio. «Tutta la zona», dice Emilio Maffioni — «sta vivendo da questo punto di vista un grande momento di svolta. Il post-terremoto ha dato una spinta in avanti a tutti. La società civile si è arricchita e la novità consiste nel fatto che son cresciute le culture periferiche. Oggi, per esempio, Tolmezzo, Codroipo, San Daniele non sono più le stesse cittadine di prima. Si sta superando la concezione di una regione a due teste. Ne sta emergendo un'altra con molti più centri a cultura diffusa».

C'è da dire infine dell'economia. Sviluppo o occasione mancata? Il dottor Eugenio Del Piero, brillante dirigente dell'Associazione industriale, non nasconde le difficoltà. «Negli intanto che le «previsioni» del '76 e del '77 abbiano avuto «funzione trainante». «Qui», dice — «un sistema che stava cominciando a funzionare già era in piedi. Certo, la ricostruzione industriale è avvenuta in tempi velocissimi. Ma bisogna però aggiungere che gli imprenditori erano tutti indebitati con le banche. Il sisma ha aggravato terribilmente le cose». Oggi la situazione è estremamente composta. Dell'edilizia già si è detto. Il

ultimata. Il costo complessivo non sarà superiore ai 50 miliardi. «Ma da questa cifra — precisa Bellina — sono escluse la ricostruzione del Duomo, delle Mura e del Comune. Ci penserà direttamente lo Stato». Ed è certo che quando Venzone sarà restituita al suo splendore ne parlerà il mondo intero. Ovviamente gli abitanti non potranno vendere le case né darle in affitto.

Un'ultima cosa, dunque. «Speriamo» — dicono a Venzone — «che qui non ci sia più lavoro per gli scalpellini». E perché? «Guarda qui sotto». Mi portano sotto l'atrio del palazzo comunale, in stile veneziano, mi fanno vedere tutte le incisioni che riguardano le distruzioni del paese. L'ultima è quella della seconda guerra mondiale. «Ci vollero quattordici anni perché un valente artigiano rimettesse in piedi, pietra su pietra il palazzo. Fortuna per lui che era già morto nel '76, altrimenti sarebbe morto all'istante non fosse altro per lo sconforto».

Con Tomat, Magrini e Bellina si parla della situazione economica. «Cosa vuol dire? Qui, nell'area che va da Tolmezzo a Gemona abbiamo aperto in pochi anni 500 posti di lavoro».

Ecco, finalmente, a Gemona, la cittadina martire del sisma del 6 maggio 1976. I numeri chiariscono tutto: 300 morti. Ai piedi del paese c'è ancora una lunga fila di prefabbricati. Molti sono chiusi. La gente se ne è andata. Bussiamo ad una porta. Risponde la signora Solagna. Come mai sta ancora qui? «Sono i soldi che mancano. Qui siamo in cinque con una sola entrata economica. Sì, la casa la stiamo costruendo ma solo Dio sa quando potremo andarci. Ma non è un diritto acquisito la casa? Finora ad Osoppo e a Venzone, sia pure con molti problemi di varia natura avevamo visto cose buone. Ci inerpichiamo su per Gemona la casa a valle. E adesso di questo centro storico non si sa più cosa fare. Il Comune potrebbe acquistarlo ma per che cosa? Venderlo? A chi? Affittarlo? E chi ci viene in una città morta? Io — dice Bepi — sono molto preoccupato».

Senza dire, poi, che la vita collettiva è di gran lunga peggiorata. Le aggregazioni — commenta triste Mariani — sono quelle delle osterie e dei circoli bocciosilli. «Per carità non ho nulla contro queste cose ma certo non sono valori o centri di grande qualità. In questo modo si è assistito anche ad un certo corrompimento culturale della base sociale».

Il viaggio nella ricostruzione è finito. Era cominciato bene, è terminato nel modo che vi abbiamo descritto. Abbiamo visto cose di livello internazionale. Ne abbiamo viste alcune altre dove cercavamo l'Europa e abbiamo trovato la peggiore Italia.

Mauro Montali

settore del legno, vocazione storica friulana, conosce un momento storico non facile. Ma non sono bastati naturalmente a risolvere i problemi. I giovani in cerca di lavoro sono migliaia e li turn-over è bloccato quasi dappertutto. «Il problema», commenta Giulio Magrini, agronomo e consigliere regionale del Pci — «è che qui non esistono politiche di coordinamento».

E un «quadretto problematico» da questo punto di vista per il Friuli. Le cose in movimento sono tante. E quelle positive già consolidate pure. Ma basterà tutto questo per farne una regione d'Europa? E dimenticare per sempre quelle notti tragiche del maggio e del settembre 1976?